

liana, legata alle imprese di Gualino, insieme all'emergere della Cassa di Risparmio e dell'Istituto San Paolo come i pilastri del sistema creditizio cittadino e regionale.

Questo processo che era, da una parte, di forte concentrazione delle imprese, dall'altra di evidente specializzazione produttiva avrebbe segnato sempre di piú il destino e la fortuna di Torino almeno fino a quando l'industria dell'auto fosse rimasta al centro della seconda rivoluzione nel nostro paese.

Sul piano urbanistico, Michela Rosso, nel saggio pubblicato in questo volume, sottolinea la vocazione pragmatica degli architetti e la percezione non unitaria dello spazio urbano che riflette peraltro quei caratteri originali dell'ex capitale cui abbiamo piú volte accennato. Osserva Rosso:

Se si guarda ai modi costruire la città ancora (ma lo resterà fino ad oggi) «per parti», ad opera di attori che spesso usano lo spazio per affermare proprie autonomie anche rispetto all'impresa o a una municipalità interessata ad affermare una nuova identità della città, Torino sfugge insieme alle immagini prevalenti e ai loro tempi (la città dell'industria come alla Torino delle opere pubbliche fasciste), proponendo continuità e rotture complesse e discontinue²².

L'impressione è quella di un mutamento che tenta di interpretare la modernità ma che resta per molti aspetti legato alle caratteristiche peculiari della sua crescita, determinate dallo sviluppo economico, non meno che dai ruoli che di volta in volta la città ha ricoperto prima come capitale, poi come uno dei centri maggiori della industrializzazione nazionale.

Le condizioni abitative e di vita della maggioranza dei torinesi non registrarono nel periodo tra le due guerre un grande miglioramento.

Ancora nel 1931 il 58 per cento delle abitazioni, che ospitava il 51 per cento della popolazione, era fatto di piccoli alloggi composti di una o due camere, il 43 per cento degli abitanti occupava case affollate e il 17 per cento viveva in condizioni di sovraffollamento.

La condizione peggiore era quelle delle famiglie operaie e delle persone di servizio, meglio stavano i commercianti, gli artigiani e gli impiegati, per non parlare dei professionisti e dei proprietari che stavano decisamente bene. La politica edilizia del fascismo, attraverso l'Iacp e le altre organizzazioni pubbliche, non fece che accentuare questa situazione indirizzando le costruzioni nuove soprattutto a vantaggio della piccola borghesia e di quelli che son definiti «gli strati alti» della classe operaia²³.

²² Cfr. il saggio di M. ROSSO, *La crescita della città*, p. 471.

²³ Cfr. il contributo di MUSSO, *La società industriale nel ventennio fascista* cit., pp. 334 sgg.